

Individuo e Individuale in Aristotele

Barbara Botter (PUC-RJ)

This is a translation into Italian, accompanied by a brief commentary of chapter 2 of Aristotle's *Categories*. In this text Aristotle presents the distinction between individual substances such as Socrates or Bucephalus and their species and genera as the distinction between primary (πρῶται) and secondary (δεύτεραι) substances (2a11-19). This distinction, in turn, is a distinction between substances that are particulars and substances that are universals. In the *Categories* Aristotle defines a primary substance as that which is neither said of nor in a subject (2a11–13). Being said of a subject and being in a subject are the only relations of *metaphysical* predication Aristotle recognizes in the *Categories*.

Introduzione

Nel capitolo 2 delle *Categorie* Aristotele pone una distinzione tra quelle cose che si dicono con connessione e quelle cose che si dicono senza connessione¹. Le cose che si dicono con connessione sono caratterizzate dalla presenza di due diverse strutture ontologiche, cui corrispondono due strutture predicative: a) dirsi di un soggetto; b) essere in un soggetto. Ne deriva la combinazione di quattro determinazioni. Due di esse comprendono enti individuali, ora sostanziali, ora non sostanziali.

Il filosofo conclude il capitolo 2 definendo ciò che egli intende per 'individuale'.

Categorie, 1a16-b9

Τῶν λεγομένων τὰ μὲν κατὰ συμπλοκὴν λέγεται, τὰ δὲ ἄνευ συμπλοκῆς. τὰ μὲν οὖν κατὰ συμπλοκὴν, οἷον ἄνθρωπος τρέχει, ἄνθρωπος νικᾷ· τὰ δὲ ἄνευ συμπλοκῆς, οἷον ἄνθρωπος, βοῦς, τρέχει, νικᾷ. Τῶν ὄντων τὰ μὲν καθ' ὑποκειμένου τινός λέγεται, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ οὐδενί ἐστιν, οἷον ἄνθρωπος καθ' ὑποκειμένου μὲν λέγεται τοῦ τινός ἀνθρώπου, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ οὐδενί ἐστιν· τὰ δὲ ἐν ὑποκειμένῳ μὲν ἐστι, καθ' ὑποκειμένου δὲ οὐδενός λέγεται, –ἐν ὑποκειμένῳ δὲ λέγω ὃ ἐν τινι μὴ ὡς μέρος ὑπάρχον ἀδύνατον χωρὶς εἶναι τοῦ ἐν φῆστίν,– οἷον ἡ τις γραμματικὴ ἐν ὑποκειμένῳ μὲν ἐστι τῇ ψυχῇ, καθ' ὑποκειμένου δὲ οὐδενός λέγεται, καὶ τὸ τί λευκὸν ἐν ὑποκειμένῳ μὲν ἐστι τῷ σώματι, –ἅπαν γὰρ χρῶμα ἐν σώματι,– καθ' ὑποκειμένου δὲ οὐδενός λέγεται· τὰ δὲ καθ'

¹ Nel presente capitolo Aristotele tratta delle cose che si dicono con connessione; quelle che si dicono senza connessione saranno oggetto del capitolo 4.

ὑποκειμένου τε λέγεται καὶ ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν, οἷον ἡ ἐπιστήμη ἐν ὑποκειμένῳ μὲν ἐστὶ τῆ ψυχῆ, καθ' ὑποκειμένου δὲ λέγεται τῆς γραμματικῆς· τὰ δὲ οὔτε ἐν ὑποκειμένῳ ἐστὶν οὔτε καθ' ὑποκειμένου λέγεται, οἷον ὁ τις ἄνθρωπος ἢ ὁ τις ἵππος, οὐδὲν γὰρ τῶν τοιούτων οὔτε ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν οὔτε καθ' ὑποκειμένου λέγεται· ἀπλῶς δὲ τὰ ἄτομα καὶ ἐν ἀριθμῷ κατ' οὐδενός ὑποκειμένου λέγεται, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ ἔνια οὐδὲν κωλύει εἶναι· ἡ γὰρ τις γραμματικὴ τῶν ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν.

Delle cose che si dicono², le une si dicono connesse fra di loro, le altre non connesse tra loro. Precisamente, quelle connesse fra loro sono, per esempio, uomo corre, uomo vince; le altre non connesse sono uomo, bue, corre, vince.

Delle cose che sono, le une si dicono di un soggetto, ma non sono in un soggetto, per esempio, uomo si dice di un soggetto, di un certo uomo, ma non è in un soggetto; mentre le altre sono in un soggetto, ma non si dicono di un soggetto.

In un soggetto intendo ciò che è in qualcosa non esistendo come sua parte ed è impossibile che sia separato da ciò in cui è, per esempio, una certa scienza grammaticale è in un soggetto, l'anima, ma non si dice di un soggetto, e un certo bianco è in un soggetto, il corpo – del resto, ogni colore è in un corpo, ma non si dice di un soggetto³.

Altre si dicono di un soggetto e sono in un soggetto, come la scienza è in un soggetto, l'anima, e si dice della grammatica; altre ancora né sono né si dicono di un soggetto, per esempio un certo uomo o un certo cavallo – infatti, nessuno dei due si dice né è in un soggetto.

In generale gli enti individuali e numericamente singoli non si predicano di alcun soggetto, sebbene niente impedisca che alcuni siano in un soggetto; visto che una certa conoscenza grammaticale è tra quelle cose che sono in un soggetto.

Il testo può essere suddiviso in differenti sezioni: I) significato del termine *sumploke* (1a16-19); II) spiegazione delle strutture ‘ciò che si dice di’; ‘ciò che è in’ (1a20-1b6); III) significato di ‘individuale’ (*atoma kai en arithmoi*), che corrisponde alle linee 1b6-9. Analizzeremo con ordine le tre sezioni iniziando dal significato del termine *sumploke*.

² τὰ λεγόμενα non sembra che sempre indichi cose dette. Alle volte sembra indicare gli enti, alle volte le cose dette. Il passaggio fra τὰ λεγόμενα e τὰ ὄντα è facile. In *De Interpretatione* I parrebbe che le cose dette fossero riferite agli enti. Inoltre, quando il filosofo parla degli enti, spesso fa considerazioni di tipo logico linguistico. Ciò che importa è la presenza di una certa specularità fra la realtà e la struttura logica del linguaggio, che fa l'oggetto dei primi quattro capitoli del nostro testo. Infatti nella prima parte dell'opera l'interesse di Aristotele è concentrato su entrambe i versanti e sui rapporti fra i due piani. Da ciò si deduce che è possibile indagare l'item linguistico per sé; gli enti per sé; i rapporti fra i due, come accade nei primi quattro capitoli delle *Categorie*. Noi riteniamo, infine, che l'uso delle espressioni “essere predicato di un sostrato” e “essere in un sostrato” servano ad introdurre una classificazione degli enti e non solo una classificazione di itens linguistici.

³ Il testo di Aristotele glissa tra due argomenti, benché da parte degli interpreti non sia stata prestata grande attenzione. Aristotele introduce come criterio per la classificazione degli enti due test relazionati alle distinzioni menzionate in precedenza: per sapere quale sia la classificazione ontologica che spetta ad un item x, si deve cercare: 1) se esiste un y tale che x è predicato di y come sostrato; 2) se c'è un y' tale che x è presente in y' come in un sostrato. Ora, una buona classificazione dovrebbe presupporre una clausola ulteriore, ossia, la restrizione che y = y', ossia, che esiste uno stesso termine correlato in relazione al quale l'item x è testato in entrambe le relazioni.

§ 1) *Il significato del termine “sumploke”*

Il termine *sumploke* è utilizzato da Platone nel *Sofista*⁴ per dire che una frase non è una lista di termini, bensì risulta da una combinazione sensata di nomi e verbi. Questa linea di pensiero è interamente presente ad Aristotele nel *De Interpretatione*⁵. Nel passo in esame non è chiaro se il termine introduce la nozione di connessione predicativa o la nozione più vaga di puro raggruppamento di parole. Gli esempi di cose che si dicono combinate fra loro forniti da Aristotele sono in proposizioni dichiarative; mentre gli esempi di cose senza connessione corrispondono a singoli termini. Ciononostante, si potrebbe pensare che per ‘cose dette con connessione’ Aristotele non intenda solo frasi dichiarative dotate di senso, perché nel capitolo 4 egli afferma che ogni espressione senza combinazione indica un *item* in una categoria⁶. Questo comporta che una espressione del tipo ‘uomo letterato’, che introduce due *item* provenienti da due categorie differenti sia una espressione detta con connessione. Questo non significa, tuttavia, che quando siamo in presenza di un solo termine, siamo di fronte ad una espressione detta senza combinazione, mentre se ne abbiamo due o più di due siamo di fronte a cose dette con connessione. Infatti, l’espressione ‘nella piazza del mercato’, per esempio, è una espressione senza combinazione, mentre si potrebbe chiedersi se ‘fieno’, che significa ‘erba secca’, valga come espressione che rientra nei casi senza combinazione o in quelli con combinazione; in effetti, è vero che si tratta di un solo termine, ma indica due categorie, ossia sostanza e qualità. Inoltre, se *sumploke* indica solo un insieme di termini, anche l’espressione ‘o burro o marmellata’ dovrebbe valere come una espressione con combinazione. Ma non crediamo che ciò valga per Aristotele.

Oehler ed Ackrill (Oehler 1997, 178; Ackrill 1963, 73), nei loro rispettivi commenti alle *Categorie*, fanno valere *sumploke* come un termine tecnico, perciò ritengono che quando Aristotele lo usa, egli faccia riferimento a delle espressioni particolari. Se anche si tratta di un termine tecnico, resta vero, tuttavia, che nel suo significato originario, esso significa ‘interconnessione’, ‘intreccio’ e non giustapposizione di termini. Questo è il senso che viene attribuito al termine da Platone e nel medesimo senso è usato da Aristotele nel *De Anima* III 8, 432a11 (σμπλοκή τῶν νοημάτων ἐστὶ τὸ

⁴ Plat., *Soph.* 259e5-6; 262.

⁵ Arist., *Int.* 16a9-18; 17a17-21.

⁶ Arist., *Cat.* 4, 1b25-27.

ἀληθές ἢ ψεῦδος), in cui egli afferma che il vero e il falso consistono in una συμπλοκή τῶν νοημάτων. Vero o falso è solo il giudizio, e il giudizio è l'unione di un soggetto e di un predicato, ossia una proposizione. Ora, se la συμπλοκή τῶν νοημάτων è ciò in cui consiste la verità o falsità, la interconnessione di termini è allo stesso tempo una connessione di enti reali, dal momento che la verità di una affermazione è, per Aristotele, la corrispondenza alla reale unione di due determinazioni. Quindi la *sumploke* è una unione di determinazioni logiche, ontologiche e linguistiche, come è confermato dall'espressione successiva (a1-20), in cui lo Stagirita usa *ton onton* e non *ton legomenon*.

Ciononostante, la difficoltà non è ancora risolta. Nel capitolo 4 delle *Categorie*, Aristotele afferma che 'espressioni senza connessione' sono quelle espressioni, ciascuna delle quali (*hekaston*) appartiene ad una categoria. Questo è il significato riconosciuto da Ackrill⁷. Ciò comporta che espressioni 'con connessione' non siano solo proposizioni, ma anche espressioni incomplete che cadono in due categorie. Questo è esattamente ciò che pensa Apostle, il quale identifica le cose che si dicono con connessione con una combinazione di termini, ciascuno dei quali indica «a thing in one category» (1975, 53). I termini detti 'con connessione' sono quindi:

- 1) espressioni legate da un rapporto predicativo;
- 2) espressioni che cadono in più di una categoria.

Oehler (1997, 178) sostiene, inoltre, che fra le cose dette con connessione ci sono anche i termini la cui espressione linguistica consiste in una parola unica, ma il significato dei quali comporta il ricorso a due termini provenienti ciascuno da una categoria differente. Oehler fa l'esempio di 'Schimmel'. L'espressione è intraducibile in italiano. Si tratta di una razza di cavalli i cui esemplari sono bianchi. Quindi diciamo che Schimmel = cavallo bianco. Crediamo che il termine italiano che maggiormente si approssima sia 'baio'. Ora, 'cavallo' è una sostanza; 'bianco' è una qualità. Perciò, Schimmel, per Oehler, è detto 'con connessione'.

Apostle, al contrario, osserva che «incomposite expressions need not to be one-word-expressions. The expressions "triangle" and "three-sided-polygon" have the same meaning and each may be substituted for the other; so each should be considered as incomposite» (1975, 53).

A noi pare che l'osservazione di Apostle sia pertinente in quanto le parti che compongono le espressioni che a noi si presentano con un termine unico, tipo baio o Schimmel, sono il genere

⁷ «The necessary and sufficient condition for an expression's being without combination is that it should signify just one item in some category» (Ackrill 1963, 73).

prossimo e la differenza specifica. Si tratta, pertanto di una definizione e la definizione, secondo *Metafisica* VIII 6 è un discorso costituente una unità. Perciò noi siamo persuasi che espressioni come Schimmel, baio o fieno cadano all'interno di una stessa categoria, ossia la sostanza. Oehler avrebbe ragione se esistessero termini unitari che combinassero due espressioni provenienti ciascuna da una differente categoria e che non fossero fra loro in rapporto di genere prossimo e differenza specifica, ma a noi sinceramente non ne viene in mente nessuna. Riassumendo:

<i>Cose che si dicono senza connessione</i>	<i>Cose che si dicono con connessione</i>
cose che significano una determinazione	combinazione di termini o di
in una categoria.	espressioni, ciascuno dei quali deve
appartenere ad una categoria: sempre diversa, se si tratta di una <i>sumploke</i> di tipo non predicativo;	
identica o diversa, se si tratta di una <i>sumploke</i> di tipo predicativo.	

§ 2) *La suddivisione quadripartita*

Le linee successive, 1a20-b6, possono essere suddivise a loro volta in due parti, ossia quando, delle due strutture ontologiche 'dirsi di un soggetto' ed 'essere in un soggetto', una struttura ontologica è presente, mentre è esclusa l'altra; quando sono presenti entrambe le strutture ontologiche o entrambe sono assenti.

Non possiamo esaminare in questa sede tutte le aporie che il passo comporta, pertanto, segnaliamo i punti rilevanti. In via preliminare, è necessario:

- a) chiarire brevemente il significato del termine *hupokeimenon* (ὑποκείμενον);
- b) illustrare il senso delle espressioni *kath'hupokeimenou legetai* (καθ' ὑποκειμένου λέγεται) e *en hupokeimenoi einai* (ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι);
- c) precisare le due interpretazioni che sono scaturite dalla differente lettura e interpretazione di questa ultima espressione⁸;
- d) determinare il problema che ha fatto scaturire queste due interpretazioni, ossia, se ci siano universali negli individui. In altri termini, se gli accidenti universali sono negli individui.

⁸ L'una è la cosiddetta interpretazione tradizionale, proposta da Ackrill (1963), accettata in certo qual modo da Oehler (1997) e difesa da Dürlinger (1970), Harter (1975), Heinemann (1965); l'altra è la nuova interpretazione, inaugurata da Frede nel saggio del 1978 *Individuen bei Aristoteles*, e condivisa da Allen (1969), Moravcsik (1967) e Gill (1980), per citarne solo alcuni.

Vediamo innanzitutto la tavola delle distinzioni che scaturiscono dalla combinazione delle due espressioni:

I) καθ' ὑποκειμένου λέγεται	II) ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι
(dirsi di un soggetto)	(essere presente in un soggetto)

L'espressione "dirsi di un soggetto" è usata per descrivere la predicazione essenziale, come è evidente dall'esempio "un uomo è uomo". Tuttavia, in molti altri passi⁹ la stessa espressione è usata per indicare la predicazione accidentale: un item è predicato di qualcosa quando è eterogeneo al soggetto al quale è attribuito, in altri termini, quando esso è soggetto di una proposizione che non potrebbe essere giudicata immediatamente a partire da una condizione di verità semplice e unica. Nelle *Categorie*, tuttavia, "dirsi di un soggetto" è utilizzato per designare una predicazione essenziale. Per indicare la relazione tra una *ousia* e un accidente, questo testo usa l'espressione "essere presente in un sostrato", la quale non riapparirà con questo stesso significato nel resto del *Corpus*¹⁰.

Entrambe le espressioni, "dirsi di un soggetto" e "essere presente in un soggetto", possono essere affermate (useremo A per indicare la asserzione) o negate (useremo B per indicare la negazione).

- 1): I A e II B ('detto di'; 'non è in'); sostanze universali, per esempio: uomo (generi e specie).
- 2): I B e II A ('non detto di'; 'è in'); accidente individuale, per esempio una certa conoscenza grammaticale (ἡ τις γραμματικὴ), una certa bianchezza (τὸ τὶ λευκόν).
- 3): I A e II A ('detto di'; 'è in'); accidente universale, ossia specie e generi in categorie diverse dalla sostanza, per esempio 'conoscenza' (ἐπιστήμη), (è detta della scienza grammaticale; è in un'anima).
- 4): I B e II B ('non detto di'; 'non è in'); sostanze individuali, un certo uomo.

Prima di procedere, vediamo la distinzione che matura da questa classificazione: 'detto di' distingue gli universali dai particolari (dove c'è I A, ossia i casi 1) e 3); 'essere in' distingue gli

⁹ Arist., *Metaph.* IV 4; *De Interpr.* 1-6; 11; *A Po* I 4, 73a34-b10; I 22; *Top.* I 5-9.

¹⁰ Questa anomalia fra i testi è stata presa in considerazione da Suzanne Mansion 1984a; 1984b; Chung-Hwan 1957; Dumoulin 1980; Bodéüs 2002, pp. 78-79. S. Mansion considerò questa discrepanza un criterio sufficiente per sollevare dubbi intorno all'autenticità del testo; Chen è meno rigoroso nel giudicare l'animalia, ciononostante, nota la discrepanza fra il testo delle *Categorie* e gli *Analitici Secondi* I 22; Dumoulin non mette in discussione l'autenticità del testo e neppure entre nei dettagli della discrepanza dei termini. Ora, certamente non è corretto discutere sull'autenticità di un'opera solo a partire da questa anomalia terminologica, ma ci pare sorprendente che essa sia ignorata dagli interpreti; infine, Bodéüs afferma che la caratteristica "essere affermato di un soggetto" è l'attributo che distingue l'universale in contrasto con l'individuo, e, sebbene ricorra alla testimonianza degli *Analitici Primi* 43a25-30, ignora interamente i contro esempi forniti in altri testi, come ad esempio, gli *Analitici Secondi* I 22, 83°26-28.

accidenti dalle sostanze (dove c'è II A, ossia i casi 2) e 4). È chiaro che la discriminazione proposta da Aristotele distingue due principi ben diversi, ma il filosofo usa sempre il termine *hupokeimenon*, che, pertanto, deve assumere un senso diverso nelle due combinazioni 'detto di' e 'essere in'.

§ 3a) “Ciò che è detto di”

In via preliminare è necessario illustrare brevemente il significato del termine *hupokeimenon* (ὑποκείμενον).

Il termine è equivoco in quanto *hupokeimenon* può indicare tanto il 'soggetto', quanto il 'sostrato'. Nel caso di 'soggetto' il termine è di natura logica, si tratta quindi di una predicazione. Nel caso di 'sostrato', il termine ha natura metafisica e si usa per indicare un caso di inerenza. L'*hupokeimenon* è introdotto nelle *Categorie* come il termine dirimente la quadripartizione degli enti risultante dalla analisi precedente. In questo contesto, dopo una frase che manifesta la distinzione fra le cose dette (*legomena*) in combinazione e senza combinazione, Aristotele introduce una classificazione di ciò che è (*tôn ontôn*). Aristotele non precisa, in seguito, ciò che egli intende con *hupokeimenon*, ma ci pare chiaro che l'uso delle espressioni “essere detto di” e “essere presente in” servano ad introdurre una classificazione degli enti e non una classificazione di itens linguistici.

Analizziamo dapprima: *kath' hupokeimenou legetai* (καθ' ὑποκειμένου λέγεται).

Aristotele ne dà una definizione in *Categorie* 5, 2a19-27. Lo Stagirita parla di un tipo di predicazione che ha distinto in un altro passo e precisa che nel caso presente si tratta di una predicazione essenziale¹¹.

La predicazione essenziale, ciò che καθ' ὑποκειμένου λέγεται indica, comporta l'inclusione tra soggetto e predicato. Ciò che è predicabile di un soggetto include il soggetto come caso particolare. Nel nostro schema καθ' ὑποκειμένου λέγεται è presente nei casi in cui I è contrassegnato da A, ossia i casi 1) e 3).

¹¹ Nella predicazione essenziale vengono predicati sia il nome che la definizione. Aristotele distingue nelle *Categorie* due tipi di predicazione:

<i>sinonimo</i>	sia il nome, sia la definizione del predicato sono predicabili del soggetto	<i>predicazione essenziale</i>
<i>omonimo</i>	è predicabile il nome ma non la definizione	<i>predicazione accidentale</i>

1) ‘è detto di’ e ‘non è in’ (I A e II B). In queste combinazioni il predicato è asserito di un soggetto come un universale nella categoria della sostanza: ‘uomo’ include il caso del singolo uomo: sostanze universali (genere e specie, ossia sostanze seconde).

3) questo gruppo è diverso: include I A e II A, ossia ‘è detto di’ ed ‘è in’. La presenza di I A comporta la presenza di una relazione di inclusione, ma in questo caso *hupokeimenon* denota un ente in una categoria diversa da quella della sostanza, ossia gli accidenti universali.

Vediamo gli altri due gruppi di espressioni. Nel caso di 4), ossia nel caso degli individui, la predicabilità è negata (I B), perché non c’è un caso particolare di cui l’individuo potrebbe essere predicato. Non esiste un individuo di cui potremmo dire che è un Socrate. Non esiste relazione di inclusione possibile all’interno della categoria della sostanza individuale, né in una delle altre categorie. Nel caso di 2), ossia nel caso degli accidenti individuali, la predicabilità è negata per le stesse ragioni. In conclusione, ‘dirsi di un soggetto’ è proprio degli universali, ossia la specie (si dice degli individui) e il genere (si dice della specie e degli individui), o la differenza specifica. Questa predicazione testimonia la presenza di un rapporto analitico fra i termini in questione.

In breve, Aristotele in *Categorie* 5, 2a19-27, spiega: ‘ciò che è detto di’ y è detto di x se sia il nome di y, sia il suo *logos* sono predicati di x (sinonimi). Uomo è detto di Socrate perché sia il nome che la definizione (animale bipede) sono predicati di Socrate. Socrate è chiamato sia uomo sia animale bipede. Il caso contrassegnato da 3) non ci offre una predicazione essenziale, perché Socrate o anima non è chiamato ‘conoscenza’ e neppure ‘un certo tipo di conoscenza’.

§ 3b) “Ciò che è in”

Esaminiamo ora l’espressione *en hupokeimenoi einai* (ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι).

In questo caso *hupokeimenon* indica chiaramente il sostrato cui ineriscono delle determinazioni. Se A (musicista) inerisce a B (Socrate), fra i due non c’è più un rapporto di tipo analitico, bensì sintetico, ossia B è aggiunto ad A, nel senso che qualcosa è in Socrate, ma non anche la sua definizione.

Perciò, II distingue gli accidenti dalle sostanze. Il fatto di essere musicista è, per Socrate, un puro fatto, non gli è essenziale, d’altra parte ‘musicista’ non può esistere separatamente dal soggetto di inerenza, Socrate. L’espressione “essere presente in un soggetto” sembra lasciare margine per la presenza di accidenti individuali che sarebbero presenti in un soggetto particolare e, tuttavia, non

potrebbero mai essere predicati di differenti soggetti o del proprio soggetto. Ackrill, nella sua traduzione con commento¹² presenta questa lettura e apre le porte alla lunga discussione successiva¹³. Il nucleo della questione consiste nell'interpretazione di "essere presente in" alle linee 1a24-25. L'espressione può essere intesa in due modi: 1) nel primo caso, "ciò in cui *F* è presente" e "ciò indipendentemente dal quale *F* non può esistere" rimandano ad uno stesso e unico item; 2) nel secondo caso, le due espressioni rimandano ad itens distinti.

In esse è una connessione fattuale, non essenziale. Questa connessione è ciò che Aristotele chiama *kata sumbebekenai* (κατὰ συμβεβηκέναι). Potremmo dire che il rapporto di inerenza indica una certa concomitanza. Quindi dove si ha II A si ha a che fare con *sumbebekota* (συμβεβηκότα) (secondo e terzo gruppo); dove si ha II B si ha a che fare con sostanze (primo e quarto gruppo). Per capire cosa sia l'inerenza, il cammino parrebbe più breve, visto che Aristotele fornisce immediatamente la definizione: per ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι intendo ὃ ἐν τινι (ciò che è in qualcosa) μὴ ὡς μέρος ὑπάρχον (esistendo non come sua parte) ἀδύνατον χωρὶς εἶναι τοῦ ἐν ᾧ ἐστίν (è impossibile che sia separato da ciò in cui è).

Questa frase, contrariamente alle apparenze, ha alimentato un ginepraio di controversie. In generale, i problemi sono i seguenti:

- quale significato attribuire al termine *meros* (μέρος): si tratta di un 'parte fisica' o di una 'parte concettuale'?
- Il termine *en* (ἐν) ricorre per ben tre volte nella definizione: i tre usi hanno lo stesso valore¹⁴?
- Cosa significa 'che non può esistere separatamente'? si tratta forse di una sorta di dipendenza?

I problemi sono molti, ma si tratta di problemi interconnessi gli uni agli altri. Analizzeremo le difficoltà presentando i due filoni interpretativi principali¹⁵:

Cominciamo dall'analisi dell'interpretazione tradizionale.

Z 'en hupokeimenoi einai' (ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι) se:

¹² Ackrill 1963, pp. 74-75.

¹³ Vd. Owen 1986b, il quale non ammette la presenza di individui "non sostanziali"; allo stesso dibattito parteciparono fra gli altri Moravcsik (1967b); Allen (1969); Dürlinger (1970); Jones (1972); Annas (1974); Heinemann (1981); Bodéüs (2002, pp. 79-80).

¹⁴ Dürlinger, per esempio, nella sua interpretazione del testo fornisce tre interpretazioni differenti a secondo del differenze valore della particella.

¹⁵ L'interpretazione tradizionale sostenuta, in generale, da Ackrill, Oehler, Dürlinger, Heinemann, Allen per certi versi, Harter e Zanatta per altri; e l'interpretazione innovativa di Owen (nello scritto del 1965, 97-105) e Frede.

- a) Z non è una parte fisica di x ;
- b) Z può esistere solo se esiste x .

Quindi, se Z è in un soggetto nel senso di inerenza, ci deve essere un x tale che Z è in x e Z non è parte fisica di x e Z non può esistere separatamente da x .

Per esempio, ‘la salute di Socrate’ è in Socrate se: a) la ‘salute di Socrate’ non è parte fisica di Socrate; b) la ‘salute di Socrate’ non può esistere, a meno che Socrate non esista.

Sulla base di questa interpretazione, solo gli accidenti individuali sono nelle sostanze prime, ossia nelle sostanze individuali. Infatti il ‘colore’ è un universale nella categoria della qualità, ma non esiste una sostanza prima tale che l’esistenza del colore dipenda dall’esistenza di quell’individuale. Tutto ciò che è richiesto è che esista una sostanza colorata o un’altra. Detto altrimenti, se x è una sostanza prima e y un accidente, ne deriva che y deve essere un particolare non riproducibile. Se y fosse riproducibile in più soggetti potrebbe esistere indipendentemente da x e la condizione b) verrebbe violata.

Il bianco che è in Socrate è il bianco di Socrate. Anche se il bianco di Socrate ha la stessa sfumatura del bianco di Callia, si tratta di una differente individuazione del colore.

La conclusione dell’interpretazione tradizionale consiste nel ritenere che gli accidenti siano resi individuali dai loro portatori. Se y è un accidente universale, allora x deve essere una sostanza seconda, ossia una specie o un genere, tale che y non possa esistere indipendentemente da x . Di conseguenza, gli universali sono solo in universali e gli individuali sono solo in individuali.

AU →SU: accidenti universali in soggetti universali

AI→SI: accidenti individuali in soggetti individuali

Ci pare che l’interpretazione tradizionale vada incontro alle seguenti difficoltà: alle linee 1a26-28 Aristotele spiega: «*la conoscenza particolare della grammatica è in un soggetto, l’anima [...] e il bianco individuale è in un soggetto, il corpo*». Sia il corpo che l’anima sono degli universali e, dal momento che nelle *Categorie* il pronome indefinito è usato di solito per riferirsi ad un individuale¹⁶, sembra che Aristotele ammetta che accidenti individuali siano in universali. Ma pare essere vero anche il contrario. Oltre a ciò, Aristotele concede che gli universali siano negli individui. In 2b1-3 il filosofo afferma che l’universale ‘colore’ è in un corpo solo per il fatto di essere in un corpo individuale. In 2a34-35 e 2b3-5 Aristotele afferma che tutto ciò che non è sostanza prima o ‘è

¹⁶ Cf. *Cat.* 2a36-b3, in particolare alle linee b1-3: τὸ χρώμα ἐν σώματι, οὐκοῦν ἐν τινὶ, «il colore è in un corpo, dunque anche in un certo corpo».

detto di' o 'è in' una sostanza prima come soggetto. Gli accidenti universali non sono 'detti di', perciò devono 'essere in'.

Ackrill ritiene che questo passo sia «compressed and careless» (1963, 75). In modo simile Aristotele si esprime in 2b38-3a6. In questo caso il filosofo afferma che «ogni altra cosa» (*τὰ λοιπὰ πάντα*) è predicabile delle sostanze seconde¹⁷, quindi anche gli individui possono essere 'in' specie o generi. Il passo nega che gli accidenti universali siano solo in sostanze seconde. Ackrill è costretto ad ammettere: «A further relaxation of the sense of “in” has taken place» (1963, 74).

Owen (Owen 1965, 97-105), alla luce di queste difficoltà e di altre da lui rilevate e prontamente segnalate, propone una lettura differente di a) e b). Sulla base della sua interpretazione, le determinazioni che sono presenti nelle sostanze come in soggetti sono generi indivisibili. Per usare l'esempio di Owen: 'vink', una particolare sfumatura di *pink*. Vediamo più specificamente l'interpretazione di Owen e mettiamola a confronto con l'interpretazione tradizionale.

Secondo la lettura tradizionale, se *Z* è in un soggetto nel senso di inerenza, ci deve essere un *x* tale che *Z* è in *x* e *Z* non è parte fisica di *x* e *Z* non può esistere indipendentemente da *x*. Secondo Owen, «*Z* is in something ... and *Z* could not exist without this thing to contain it». O, più in generale, «*Z* is in something ... and *Z* could not exist without something to contain it». La giustificazione fornita dallo studioso è la seguente: «To say that a particular shade of pink cannot exist apart from what contains it if it is to exist at all». Owen afferma che 'vink' è in un soggetto perché: a) 'vink' è in Socrate non come una parte; b) 'vink' non può esistere a meno che non ci sia qualcosa o qualcos'altro al quale inerisce, ossia qualcosa che lo contenga.

Attraverso questa lettura, Owen ha aperto una nuova strada all'interpretazione del legame di inerenza.

AU→SU: accidenti universali in sostanze universali

AI→SI: accidenti individuali in sostanze individuali

AI→SU: accidenti individuali in sostanze universali

Secondo la l'interpretazione tradizionale, l'accidente individuale è legato alla sostanza individuale, ossia è una determinazione irripetibile in quanto la sostanza prima lo individualizza¹⁸.

¹⁷ Vedi in particolare 3a1-6.

¹⁸ James Dürlinger tentò di difendere l'interpretazione tradizionale introducendo un complicato schema di predicazione ed inerenza per riuscire ad inquadrare i passi recalcitranti. Lo studioso parla di sensi derivati di 'in', dipendenti dal senso principale espresso alle linee 1a24-25. Un primo senso derivato sarebbe contenuto alle linee 2b1-3 e un secondo senso derivato apparirebbe alle linee 3a1-6. Preferiamo non approfondire l'intricata lettura di Dürlinger. Ci domandiamo solo se

Secondo la lettura di Owen, la determinazione individuale è ripetibile. Ossia, è *individuale* per il fatto che non ‘è detta di’ (‘dirsi di’ indica gli universali rispetto agli individuali). È *specie*, quindi ripetibile, *atomica*, quindi individuale, infatti ‘*vin*’ non è scomponibile in sottospecie ulteriori.

Frede, a sua volta, concorda con Owen sul fatto che gli accidenti individuali sono specie atomiche, per esempio, una particolare sfumatura di colore non ulteriormente divisibile o diversificabile in sfumature ancora più specifiche. Per Frede, gli accidenti individuali sono una specie di universali perché possono essere presenti in più sostanze individuali, ma sono *individuali* per il fatto che, come le sostanze individuali, non sono ‘detti di’. Nella interpretazione di Frede, le linee 1a24-25 non indicano la relazione ‘essere presente in un soggetto’ (y è in x come soggetto), ma piuttosto specificano gli enti che stanno in questa relazione rispetto alle sostanze. E gli enti indipendentemente dai quali le determinazioni che ‘sono in’ non possono esistere, non sono gli enti individuali, bensì le specie e i generi.

Come afferma Aristotele nel capitolo 2, un particolare bianco, come tutti i colori, non può esistere indipendentemente dal corpo. Ma l’esistenza del corpo non richiede l’esistenza di un corpo particolare. Richiede solo che ci sia un corpo o un altro. Animale esiste solo se un animale individuale o delle specie animali esistono, ma non c’è un animale particolare, sostanza prima, o una specie animale la cui esistenza sia necessariamente richiesta. Ora, le differenze, nota Frede, non possono esistere indipendentemente dalle specie che determinano. Ma la clausola a) esclude che le differenze siano determinazioni “presenti in un sostrato”, nel caso in questione presenti in una specie, per il fatto che la differenza specifica è parte della definizione della specie uomo, quando la clausola a) esclude precisamente che *x* sia parte della definizione di *y*.

Secondo Frede, infatti, a) non fa riferimento a parti fisiche, come pensa l’interpretazione tradizionale, ma a parti concettuali. Questa interpretazione di a) è supportata, secondo Frede, dall’interpretazione di 3a29-32, in cui si parla di parti di sostanze in un contesto che ha a che fare con generi, specie e differenze specifiche. Analizzeremo questo passo in seguito. In breve, secondo Frede, il punto di Aristotele è che per ogni accidente individuale esiste almeno un ente nella categoria della sostanza dal quale l’accidente dipende. Quindi gli *hupokeimena*, indipendentemente

Aristotele avesse realmente voluto costruire uno schema così complicato. Se così fosse stato, non lo aveva certo a mente nel momento in cui formulò gli esempi che avrebbero dovuto chiarire la sua dottrina.

dai quali gli accidenti non possono esistere, non sono tanto sostanze individuali quanto piuttosto generi e specie, ossia sostanze seconde. La relazione di inerenza ‘A è in B’ non comporta la condizione che ogni coppia di termini realizzi l’inseparabilità, bensì il soggetto di inerenza è il genere di enti tra cui si dà almeno un soggetto senza il quale la determinazione non può esistere.

A noi la posizione di Frede non ha pienamente convinto. In generale, ci pare mancare la precisazione di cosa egli intenda per ‘individui non sostanziali’. Frede polemizza contro Owen, il quale interpreta gli accidenti individuali in modo tale da far collassare, secondo Frede, *hen eidei* (ἐν εἶδει), ‘uno per specie’ in *hen arithmoi* (ἐν ἀριθμῷ), ‘uno per numero’; ma lo stesso Frede non spiega precisamente come egli stesso intenda la natura della individualità degli accidenti. In breve, in virtù di cosa ha luogo l’individualizzazione di una proprietà?

La nostra impressione è che Frede abbia problematizzato bene il concetto di individuo, ma che poi abbia tralasciato di indicare che nella concezione di Aristotele gli individui sono di due tipi: 1) individui come sostanze, e 2) individui come proprietà, e che i due vadano trattati in modo diverso. Lo Stagirita riferisce il concetto di ‘individuo’

ora agli enti sostanziali



ciò che non si dice di altro,
esiste in sé e per sé, ed è soggetto
delle altre determinazioni.

ora alle proprietà accidentali



hanno bisogno di una
determinazione come
loro portatore.

In generale, a noi pare che l’interpretazione tradizionale non sia completamente da scartare. Essa ammette l’esistenza di casi individuali, irripetibili. Secondo questa lettura, il bianco di Socrate è una qualità individuale che appartiene solo a lui, ed è numericamente distinta da altre qualità o colori. In breve, si tratta di un caso, di una specificazione individuale. L’esistenza di casi individuali nell’ambito degli accidenti è stata negata da studiosi come Julia Annas (1974), Aaron (1967), Jones (1972) sulla base dell’esame delle opere successive di Aristotele. Perciò i suddetti autori escludono che una tale idea possa essere in atto nelle *Categorie*. A noi non pare che questo sia un buon criterio di esclusione. Inoltre gli esempi di casi individuali forniti da Aristotele in opere successive alle *Categorie* non mancano¹⁹.

¹⁹ Arist., *EN* I 4, 1097a11-13; *Metaph.* VIII 4, 1044b2-29; *DA* II 5, 417b3; *Phys.* VII 3, 246a16, b12-16; un buon esempio ci pare *Fisica* VII 1, 242a66-b41, in cui Aristotele distingue ‘questo bianco’ (242b39: «da questo bianco e questo nero che è uno di numero») dal ‘bianco’ («da bianco e nero»). Cf. Lloyd 1981, pp. 56-59.

Tuttavia, anche solo limitandoci alle *Categorie*, ci pare opportuno fare una ultima considerazione. Forse è difficile immaginare casi di accidenti individuali se ci si limita alla categoria delle qualità, ma se consideriamo, per esempio, la categoria dell'agire (ποιεῖν), l'idea si rende plausibile. Se Aristotele considerasse accidenti individuali i generi indivisibili e le specie non ulteriormente specificabili, le singole azioni dovrebbero essere dei generi di azioni; se invece le considerasse dei casi individuali, considererebbe le azioni umane come delle azioni irripetibili²⁰. Numericamente una e la stessa azione non può essere ad un tempo buona e cattiva. Ora, per Frede ed Owen una azione di questo tipo è la specie ultima di una certa azione. Ma una azione di questo tipo può ancora essere buona o cattiva. Questo ci stimola a credere che non si tratti di specie atomiche, bensì di eventi storici²¹.

§ 4) Il riferimento del termine “*meros*”

Il secondo aspetto curioso della interpretazione tradizionale dalla nuova interpretazione consiste nella lettura differente fornita per il termine ‘parte’.

L'interpretazione tradizionale intende ‘parte’ nel senso di ‘parte fisica’, nel qual caso viene accentuato il nesso sintetico fra soggetto e proprietà; Frede e Patzig (1973, 60-76) pensano invece ad una ‘parte concettuale’. Da parte nostra, non vediamo una insanabile incompatibilità fra la lettura tradizionale di *meros* come parte fisica e la lettura che Frede fornisce del passo del capitolo 2.

Frede fonda la sua interpretazione di 1a24-25 su *Categorie* 5, 3a29-32²². L'argomento di Frede consiste nel sostenere che il passo contenuto nel capitolo 5 menziona “parti di sostanze” in un contesto in cui tratta di generi, specie e differenze specifiche²³. Perciò, afferma Frede, se *meros* significasse ‘parte fisica’, il passo in 5, 3a29-32 non avrebbe nessuna connessione col restante contesto per il fatto che generi, specie e differenze non sono parti fisiche.

²⁰ Cf. *Cat.* 4a10-16.

²¹ Un altro esempio a favore della nostra interpretazione è nelle *Categorie* alle linee 10b26-29.

²² Arist., *Cat.* 3a23-32: Καὶ ὁ λόγος δὲ κατηγορεῖται ὁ τῆς διαφορᾶς καθ' οὗ ἂν λέγεται ἡ διαφορά· οἷον εἰ τὸ πεζὸν κατὰ ἀνθρώπου λέγεται, καὶ ὁ λόγος τοῦ πεζοῦ κατηγορηθῆσεται τοῦ ἀνθρώπου (πεζὸν γὰρ ἐστὶν ὁ ἄνθρωπος).
Μὴ παρατιτέτω δὲ ἡμᾶς τὰ μέρη τῶν οὐσιῶν ὡς ἐν ὑποκειμένοις ὄντα τοῖς ὅλοις, μὴ ποτε ἀναγκασθῶμεν οὐκ οὐσίας αὐτὰ φάσκειν εἶναι· οὐ γὰρ οὕτω τὰ ἐν ὑποκειμένῳ ἐλέγετο τὰ ὡς μέρη ὑπάρχοντα ἐν τινι.

²³ La differenza, come il genere e la specie, è ‘detta di’ in quanto è parte concettuale del soggetto.

Ora, da 1a24-25 sappiamo che ‘ciò che è in’ non è in alcunché in guisa di parte (in ossequio alla clausola a), perciò le parti di sostanze non dovrebbero ‘essere in’. Ma le differenze sembrano comportarsi in modo anomalo secondo 3a29-32. Esse sono parti delle sostanze, ma anche ‘sono negli interi delle sostanze’ come in *hupokeimenois* (τὰ μέρη τῶν οὐσιῶν ὡς ἐν ὑποκειμένοις ὄντα τοῖς ὅλοις). La conclusione di Frede è la seguente: 1) anzitutto, alla domanda – che tipo di parti sono quelle che le differenze rappresentano – egli risponde che si tratta di parti concettuali. E se si tratta di parti concettuali alle linee 5, 3a29-32, si tratta senza dubbio di parti concettuali anche in riferimento alle linee 2, 1a24-25;

2) In riferimento alla distinzione fra ‘accidenti’, di cui si parla in 1a24-25 e ‘differenze specifiche’, oggetto delle linee 3a29-32, la conclusione di Frede è che entrambe ‘sono in’, ma mentre gli accidenti non sono parti concettuali delle sostanze, le differenze specifiche sono parti concettuali delle sostanze.

Crediamo che Frede non abbia pienamente ragione, in quanto non è del tutto chiaro che alle linee 3a29-32 Aristotele parli delle differenze. Siamo d’accordo con Frede sul fatto che da 3a21 a 3a37 la discussione verta intorno alle differenze; ma se analizziamo il testo più a fondo, esso potrebbe essere suddiviso in tre parti:

3a21-28: Aristotele afferma che le sostanze, come le differenze, non sono in un soggetto;

3a29-32: si tratta del testo che ci pare più opportuno reinterpretare;

3a33-37: Aristotele afferma che appartiene alle sostanze e alle differenze il fatto che da esse tutte le cose siano dette sinonimicamente (ciò significa che ‘si dice di’ sia il nome che la definizione).

Ora, il passo a 3a29-32 non ha niente a che vedere con le differenze. In quel passo il punto è che le parti delle sostanze sono anch’esse sostanze, benché in certi casi siano in un soggetto, ma a 3a21-22 Aristotele nega che le differenze siano sostanze: *«cosicché la sostanza non potrebbe essere fra le cose che sono in un soggetto; infatti, questo tratto non è proprio della sostanza, ma anche la differenza non è tra le cose che sono in un soggetto»*. Se in 3a29-32 il filosofo sta discutendo delle parti delle sostanze che sono anche esse sostanze, non si sta riferendo alle differenze. Ora, per Frede, alle linee 3a29-32 Aristotele sta salvando i generi, intesi come parti concettuali, dalla minaccia di non essere delle sostanze, sottolineando il fatto che i generi non possono ‘essere in’ (non possono essere accidenti), perché mancano della condizione a)²⁴, ossia sono ‘parti di’, per esempio animale è

²⁴ Per ‘essere in’ non deve esistere come sua parte.

parte di uomo («non è così che dicevamo gli enti che sono in un soggetto, enti che sono in qualcosa come parti»: qui si fa menzione solo della condizione a)²⁵. Tuttavia, se questa fosse davvero la procedura di Aristotele, non sarebbe la meglio riuscita. Ci domandiamo: perché appellarsi solo alla clausola a) per escludere questa minaccia quando essa è egualmente evitata dalla clausola b)?

La clausola b) è la seguente: 1a24-25: «ciò che è in non può esistere indipendentemente dal soggetto (ἄδύνατον χωρὶς)». Ora ‘animale’, per esistere, può esistere indipendentemente da uomo; perciò come a) è una condizione che non viene rispettata, neppure b) è una condizione che viene soddisfatta. Perché Aristotele menziona solo a) e non fa appello a b)? Cominciano ad apparire una serie di difficoltà che rendono difficile la difesa della tesi di Frede.

Resta vero il fatto che alle linee 3a29-32 lo Stagirita sembra realmente affermare che l’*item* in questione non può essere inteso come non-sostanza, solo per il fatto di non soddisfare la condizione a). Ma se soddisfa la condizione b), ossia non può esistere indipendentemente da ciò in cui è, allora non si tratta di un genere; di conseguenza, le ‘parti delle sostanze’ non sono parti concettuali, ossia non sono i generi.

Nel caso in cui si trattasse di parti fisiche, 3a29-32 assumerebbe il seguente significato: la minaccia che parti di sostanze siano non-sostanze è esclusa da a), ma non da b), visto che le parti fisiche di una sostanza non possono esistere indipendentemente dal soggetto di cui sono parti. Le parti fisiche soddisfano la condizione b). In questo caso, risulterebbe più chiara la ragione per cui Aristotele allude solo alla condizione a) in 3a29-32. Questa lettura si rivela favorevole all’interpretazione di Frede, infatti, tutte le parti delle sostanze sono sostanze; e la minaccia che diventino non-sostanze è esclusa solamente da a)²⁶.

Non vogliamo con ciò ignorare i vantaggi ermeneutici che l’interpretazione di Frede contiene; è nostra intenzione limitarci a mostrare che anche la lettura di Frede non è del tutto esente da difficoltà. A nostro avviso, la prima cosa da chiedersi, quando si volesse argomentare a favore delle specie atomiche di bianco, sarebbe la seguente: ma il bianco è un genere che si possa suddividere in specie²⁷?

²⁵ 1a24-25: λέγω ὅν ἐν τινι μὴ ὡς μέρος ὑπάρχον.

²⁶ Alle linee 8a13-28 e b15-21 Aristotele fa ancora riferimento a parti di sostanze e cita le mani e la testa.

²⁷ In *Top.* 127a20-25 Aristotele parrebbe negarlo.

§ 5) *Il concetto di “individuo”*

Passiamo, infine, alle linee 1b6-9, in cui Aristotele fornisce il significato di ‘individuo’.

Ta atoma kai en arithmoi (τὰ ἄτομα καὶ ἐν ἀριθμῶ) può essere riferito:

alle sostanze;



non si dicono di un soggetto

(κατ’ὑποκειμένου οὐδενός

λέγεται), sottinteso, non sono

in un soggetto.

agli accidenti;



non si dicono di un soggetto

(κατ’ὑποκειμένου οὐδενός

λέγεται), niente impedisce

che alcuni siano in un soggetto

(ἐν ὑποκειμένῳ δὲ ἕνια

εἶναι), come per esempio «una

certa scienza grammaticale» (ἡ τις γραμματική).

Secondo Frede, il passo in questione fornisce esattamente la definizione degli accidenti individuali, ossia degli individui nelle categorie diverse da quella della sostanza. Il problema ora è il seguente: che tipo di individui sono gli individui in categorie diverse da quella della sostanza?

Ackrill, difensore dell’interpretazione tradizionale, intende questo tipo di individui come «non-repeatable individual instances of, for example, a property» (Ackrill 1963, 75). Per esempio, il bianco di questo foglio di carta è peculiare a questo stesso foglio di carta e scomparirà con esso.

Owen fa riferimento ad un tipo più specifico di proprietà individuali, ossia le specie atomiche: ne sono un esempio il bianco di questo foglio e tutti i bianchi dei fogli di questo quaderno. In tal caso, il bianco continua ad esistere anche quando questo foglio viene stracciato fino a che altri esemplari di questo foglio lo rappresentano.

Allo scopo di fornire una soluzione che fosse in grado di armonizzare le due linee interpretative, Jones (Jones 1972, 107-123) suggerì che il concetto a cui si riferisce il termine ‘individuale’ fosse indicato dall’espressione greca ἐν ἀριθμῶ, presente anche in altri passi delle

*Categorie*²⁸, il cui significato andrebbe cercato nel libro Iota della *Metafisica*²⁹. In questo testo, consacrato allo studio dell'unità, Aristotele definisce l'uno in riferimento all'atto del contare. L'uno o unità è un oggetto considerato come unità di misura del contare.

Sulla base di questa analisi, Jones applica i suoi risultati alle *Categorie* e la conclusione da lui ricavata consiste nell'affermare che in questo testo sono presenti entrambe i significati, rispettivamente quello assunto dall'interpretazione tradizionale e quello sostenuto dalla nuova interpretazione. Tutto dipende dal punto di vista a partire dal quale ci si pone. L'esempio di Aristotele è il seguente ἡ τις γραμματική. Ora, in cosa consiste un caso individuale di conoscenza grammaticale? O, secondo *Metafisica* Iota, come possiamo contare i casi di *grammatike*? La risposta immediata è -contando le persone esperte in scienza grammaticale-. Possiamo dire che in questa stanza ci sono due casi di *grammatike* nel caso in cui siano presenti due persone dotate di questo bagaglio culturale. La base della individualità nelle categorie non sostanziali va cercata nella individualità delle sostanze in cui la proprietà è presente. Come vuole l'interpretazione tradizionale, l'accidente è reso individuale dal suo proprio portatore.

D'altra parte, il tipo di individuo non-sostanziale è qualcosa di non necessariamente unico e legato alla individualità del soggetto al quale inerisce. Quindi, mentre i casi di 'scienza grammaticale' sono due di numero, in quanto esistono due uomini in questa stanza che hanno questa facoltà, questa stessa facoltà è *grammatike* perché è un tipo di *item* che può ricorrere in più di un individuo, secondo l'interpretazione non tradizionale.

Da parte nostra, riteniamo l'interpretazione di Jones interessante, ma non del tutto convincente per le seguenti ragioni: Jones pensa che *hen arithmoi* (ἓν ἀριθμῶ) possa essere usato come definizione di 'individuale', ma a noi pare che il testo delle *Categorie* non offra valido supporto per questa ipotesi. Alle linee 1b6-7 e 3b12 lo Stagirita parla di determinazioni che sono *atoma kai hen arithmoi* (ἄτομα καὶ ἓν ἀριθμῶ), e non pare che la seconda parte della formula da sola sia sufficiente ad indicare ciò che 'individuale' significa. Alla linea 4a10-12 la sostanza è distinta dagli accidenti in quanto capace, restando identica (ταυτὸν) e numericamente unica (ἓν ἀριθμῶ), di accogliere i contrari. Ma anche in questo passo non è presente alcuna indicazione da parte di Aristotele che faccia pensare che le due parti potrebbero essere considerate separatamente. Perciò le

²⁸ Arist., *Cat.* 1b6-7; 3b12; 4a10-12.

²⁹ Arist., *Metaph.* X 1, 1052a15-1054b19; X 6, 1056b3-1057a17.

Categorie non offrono validi motivi per avanzare l'ipotesi che 'essere numericamente uno' (ἐν ἁριθμῷ) sia un criterio sufficiente al fine di circoscrivere gli individui nelle categorie. Inoltre, pensare come fa Jones, che nel testo delle *Categorie* fossero presenti entrambe i significati distinti dalle due interpretazioni rivali sarebbe possibile, ma un po' improbabile. Sebbene le parole di Aristotele possano essere lette ed interpretate in un duplice modo, l'autore ne è molto probabilmente del tutto inconsapevole. Aristotele, infatti, non distingue esplicitamente in nessun passo l'uno come unità di misura dall'uno come qualcosa di unitario³⁰. Aristotele forse non era neppure cosciente che alla questione 'questo ente è ἐν?' si poteva fornire una duplice risposta: questo ente è *hen* (ἐν) di qualcosa; e questo ente è qualcosa di unico.

Tuttavia, fare ricadere l'attenzione sulla *Metafisica* non fu una idea fatua o peregrina. *Metafisica* Ni 2 tratta esattamente dell'individualità degli enti non sostanziali. Purtroppo però il passo non è chiaro e non possiamo fornire una interpretazione dettagliata in questa sede: «*Per quanto concerne le categorie diverse dalla sostanza, si incontra in più anche un'altra difficoltà, se si vuol sapere come mai si riscontri una molteplicità di determinazioni (infatti le qualità e le quantità, non avendo una esistenza separata, sono molteplici in virtù del fatto che diviene o è molteplice il loro sostrato; quantunque (καὶτοι) sia indispensabile che per ciascun genere determinato di cose ci sia una materia determinata, la quale, però, non può venir separata dalle sostanze)*»³¹.

Aristotele afferma che determinazioni nelle categorie non sostanziali sono rese individuali per mezzo dell'individuazione delle sostanze. La frase successiva, introdotta da un καὶτοι, "benché", apre le porte ad una ipotesi alternativa, ma la seconda ipotesi non è chiara. Il punto interessante è che il problema dovrebbe essere risolto facendo ricorso al concetto di materia. Ma "materia", al di fuori della categoria della sostanza, si rivela un concetto problematico.

Bibliografia

R. I. Aaron, *The Theory of Universals*, Oxford 1963 .

³⁰ Non solo in *Metafisica* Iota, ma neppure in *Metafisica* Delta 6 i due significati sono distinti: essere uno di numero non viene mai distinto dall'essere uno per genere, benché quest'ultimo si riferisca all'unità della cosa e non alla sua numerabilità.

³¹ Arist., *Metaph.* XIV 2, 1089b24-28.

- J. L. Ackrill, *Aristotle's Categories and De Interpretatione*, Oxford 1963.
- R. E. Allen, *Individual properties in Aristotle's Categories*, «Phronesis» 14 (1969), 31-39.
- J. Annas, *Individuals in Aristotle's Categories: Two Queries*, «Phronesis» 19 (1974), 146-152.
- H. G. Apostle, *Aristotle's Categories and Propositions (De Interpretatione)*, Oxford 1975.
- R. Bodéüs, *Aristote – Catégories*, Paris 2002.
- C. Chung-Hwan, *On Aristotle's two expressions: kath'hupokeimenou legesthai, en hupokeimenoi einai*, «Phronesis» 2 (1957), 148-159.
- R. M. Dancy, *On some of Aristotle's First Thoughts about Substance*, «Philosophical Review» 84 (1975), 338-373.
- B. Dumoulin, *Sur l'authenticité des Catégories d'Aristote*, in P. Aubenque (ed.), *Concepts et catégories dans la pensée antique*, Paris 1980, pp. 23-32.
- J. Dürlinger J, *Predication and Inherence in Aristotle's Categories*, «Phronesis» 16 (1970), 179-203.
- J. Engmann, *Aristotelian Universals*, «Classical Philology» 23 (1978), 19-32.
- M. Frede, *Individuen bei Aristoteles*, «Antike und Abendland» 24 (1978), 16-39.
- M. L. Gill, *Aristotle's Theory of Causal Action*, «Phronesis» 25 (1980), 129-147.
- E. D. Harter, *Aristotle on primary ousia*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 57 (1975), 1-20.
- E. Hartmann, *Substance, Body and Soul*, Princeton 1977.
- R. Heinaman, *Aristotle on the Snares of Ontology*, in R. Bambrough (ed.), *New Essays on Plato and Aristotle*, London 1965.
- R. Heinaman, *Non-substantial Individuals in the "Categories"*, «Phronesis» 26 (1981), 295-307.
- J. Hintikka, *Aristotle on Modality and Determinism*, «Acta Philosophica Fennica» 29 (1977), 7-124.
- B. Jones, *Individuals in Aristotle's Categories*, «Phronesis» 17 (1972), 107-123.
- L. A. Kosman, *Aristotle's Definition of Motion*, «Phronesis» 14 (1969), 40-62.
- A. C. Lloyd, *Form and Universal in Aristotle*, Liverpool 1981.
- S. Mansion, *La première doctrine de la substance: la substance chez Aristote*, in J. Follon (ed.), *Etudes aristotéliciennes*, Louvain 1984a, pp. 283-303.
- S. Mansion, *La doctrine aristotélicienne de la substance et le traité des catégories*, in J. Follon (ed.), *Etudes aristotéliciennes*, Louvain 1984b, pp. 305-8.
- G. Matthes and M. Cohen, *The One and the Many*, «Review of Metaphysics» 12 (1968), 640-657.
- J. M. E. Moravcsik, *Aristotle's theory of categories*, in J. M. E. Moravcsik (ed.), *Aristotle: a collection of critical essays*, New York 1967a, pp. 125-145.
- J. M. E. Moravcsik, *Aristotle on Predication*, «Philosophical Review» 76 (1967b), 80-97.
- I. Müller, *Aristotle on Geometrical Objects*, in J. Barnes, R. Sorabji, M. Schofield (eds.), *Articles on Aristotle 3*, London 1979.

- K. Öhler, *Aristoteles, Kategorien*, III ed., Berlin 1997.
- G. E. L. Owen, *Inherence*, «Phronesis» 10 (1965), 97-105.
- G. Patzig, *Bemerkungen zu den Kategorien des Aristoteles*, in *Einheit und Vielheit, Festschrift für C. F. Weizsäcker zum 60. Geburtstag*, herg. v. E. Scheibe und E. Süssman, Göttingen 1973, 60-73.
- G. Patzig, *Die aristotelische Syllogistik*, Göttingen 1968 (II ed.).
- D. Pesce, *Aristotele, Categorie*, Padova 1966.
- W. D. Ross, *Aristotle*, London 1956.
- S. Waterlow, *Nature, Change and Agency in Aristotle's Physics*, Oxford 1982.
- M. Zanatta, *Aristotele, Categorie*, introd., trad., e commento, Milano 1989.